

ELISA GIUNCHI

La paura ha il colore di un Suo. Voci di donne iraniane

Introduzione

A settembre del 2022 l'uccisione di una giovane donna, Mahsa (Jina) Amini, da parte del *Gasht-e Ershād* (noto come “Polizia morale”) causò in tutto l'Iran proteste che si protrassero per diversi mesi. Quanto accadde a questa giovane donna, accusata di essere “mal velata”, non era un caso isolato: migliaia di donne sono arrestate ogni anno con l'accusa di violare il codice di vestiario e di comportamento della Repubblica islamica.¹ Alcune vengono rilasciate dietro pagamento di una multa, altre sono rinchiusi in prigione e non di rado condannate alla fustigazione; molte, dopo essere portate nei centri di detenzione, subiscono violenze fisiche e psicologiche. Pochi mesi prima che Mahsa venisse uccisa un'altra giovane donna, molestata sull'autobus poiché non era velata correttamente, era stata arrestata, e costretta, dopo avere subito evidenti torture, a confessare pubblicamente di essersi pentita. L'arresto e la confessione di Sepideh Rashno contribuirono non solo a riaccendere nel paese il dibattito sull'*hejāb*,² ma a riattivare quello che potremmo definire un trauma collettivo – il ricordo delle confessioni pubbliche di opposi-

1 È impossibile avere in merito dati precisi. Secondo diversi analisti i numeri sarebbero molto più alti; nel 2016 si stimava che a Tehran e in altre città 2.000 donne fossero arrestate ogni giorno in quanto non indossavano correttamente il velo: NCRI Women Committee, *Iran: 2000 Women Arrested Every Day for Improper Veiling*, «Women News», September 30, 2016.

2 Per i nomi propri di persone, di luoghi e di istituzioni/partiti/associazioni e per i termini entrati nell'uso comune, si usa una trascrizione semplificata. Per gli altri termini in farsi si è deciso di usare il sistema di traslitterazione della rivista *Iranian Studies*.

tori politici e attivisti dei diritti umani che erano state estorte con la tortura negli anni '80, all'indomani della vittoria della rivoluzione. Con Sepideh si preparava la strada alle proteste di massa che di lì a poco, con l'uccisione di Mahsa, avrebbero interessato l'intero paese, intrecciando rivendicazioni di natura politica, socio-economica e culturale.

In questo saggio si tratterà un aspetto finora poco esplorato: le conseguenze psicologiche che restrizioni e violenze hanno sulle donne iraniane. Le regole sull'*hejāb*, gli abusi della polizia morale, la costante sorveglianza esercitata sulle loro vite e la minaccia di misure punitive in caso di non conformità sono, infatti, tutti fattori che instillano nelle donne la paura e un senso pervasivo di insicurezza e di incertezza sul futuro.

Molte donne dei ceti medio-alti urbani hanno lasciato, soprattutto negli ultimi anni, il paese.³ Anche all'estero, però, rimane la paura, e il ricordo della paura, che cercheremo di rendere nelle prossime pagine attraverso la loro voce.

Dopo una breve ricostruzione storico-politica delle proteste avvenute negli ultimi decenni e della condizione femminile nel paese, l'articolo riporta le testimonianze di nove donne che provengono prevalentemente da Tehran; quasi tutte hanno un'età tra i 20 e i 30 anni, e tutte appartengono al ceto medio urbano; si tratta, in sostanza, della donna-tipo che è scesa in piazza nelle manifestazioni del 2022-2023. Con due eccezioni, si tratta di donne che risiedono attualmente fuori dall'Iran, in diversi paesi europei. Per individuarle si è seguito il metodo dello *snowball sampling* ("campionamento a palla di neve"), ampiamente utilizzato nelle scienze sociali per le ricerche di natura qualitativa; questo metodo non probabilistico ha il merito di consentire l'accesso e l'ascolto di popolazioni "nascoste" o riluttanti a rendere nota la propria identità, e si è quindi rivelato particolarmente utile in questo caso, pur con i limiti dettati dal numero ristretto di intervistate. Nei mesi di maggio e giugno del 2024 ho raccolto per e-mail le risposte che le donne contattate hanno dato a una serie di domande aperte, le più adatte, a mio giudizio, a cogliere la ricchezza e complessità della loro esperienza. Da queste interviste semi-strutturate, che sono avvenute in inglese e in italiano, ho estrapolato alcune parti che sono riportate fedelmente nell'articolo.

3 Sebbene non si abbiano dettagli attendibili sulle emigrazioni e sulla composizione della diaspora, si stima che ogni anno lascino il paese fino a 180.000 persone: Masoud Kazemzadeh, *Mass Protests in Iran: From Resistance to Overthrow*, Berlin, Walter de Gruyter, 2023, p. 120.

Le donne intervistate hanno chiesto che il saggio non fornisse dettagli sulla loro identità e sul luogo di provenienza e, con due eccezioni, di non usare il loro vero nome, a dimostrazione della paura per sé e per i propri cari che permane nel tempo e può essere riattivata in qualsiasi momento da una percezione sensoriale o da un semplice colore. Il colore bianco, ad esempio, di un'auto, che riporta alla mente i Suv utilizzati dalla "polizia morale".

1. *Velate e mal velate*

Il Codice penale iraniano prevede che qualsiasi atto ritenuto offensivo per la pubblica decenza vada punito con la reclusione da dieci giorni a due mesi, con una multa o, alla presenza di determinate circostanze, con 74 frustate. Protestare contro queste norme comporta fino a dieci anni di reclusione. La legge si applica alle ragazze che abbiano compiuto i nove anni, che è l'età presunta della pubertà ed è quindi anche l'età minima prevista per la responsabilità penale. È con riferimento a queste disposizioni – e al principio coranico secondo il quale il musulmano deve «realizzare il bene e vietare il male»⁴ che il *Gasht-e Ershād*, che nel 2005 ha sostituito i Comitati della rivoluzione islamica, pattuglia le strade, pronto a intervenire se dal velo spuntano ciocche di capelli, se si indossano abiti a maniche corte e colorati, o pantaloni troppo aderenti, o se il trucco è troppo pesante. Sono sanzionate anche le effusioni in pubblico tra persone non sposate tra di loro, l'ascolto di musica ad alto volume nell'auto, o comportamenti considerati, a discrezione della polizia, immorali. In caso di comportamenti che possano essere considerati alla stregua di *zinā* (relazione sessuale illecita, vale a dire con una persona con la quale non si è validamente sposati), le pene corporali previste dal Codice penale includono, alla presenza di determinate prove tratte dal diritto islamico classico, la fustigazione e, sebbene da quasi 15 anni non sia comminata, la lapidazione.

Il *Gasht-e Ershād*, composto da uomini in divisa verde e da donne che indossano il chador nero, è spesso assistito dai Basiji (*Sāzmān-e basiji-e mostaz'afin*, letteralmente: Mobilitazione degli oppressi), una forza paramilitare che riceve ordini dall'Esercito dei Guardiani della Rivoluzione Islamica (*Sepāh-e Pāsdārān-e Enqelāb-e Eslāmī*, noto come Pasdaran). Avvalendosi di una rete decentrata, che prevede sezio-

4 Su questo concetto si veda Michael Cook, *Forbidding Wrong in Islam. An Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

ni anche all'interno delle università, i Basiji hanno principalmente il compito di tutelare l'ordine pubblico e la "morale islamica" e di impedire ogni forma di dissidenza.⁵ Le funzioni di controllo della morale sono condivise con gruppi di vigilantes come *Ansār-e Hezbollah* e con le Forze di applicazione della legge che rispondono al Ministero dell'interno.⁶ Sempre più spesso, particolarmente nelle grandi città, la polizia morale, in coordinamento con altre istituzioni governative, dai servizi segreti ai Pasdaran, si avvale inoltre di nuove tecnologie di sorveglianza, rendendo il controllo sui cittadini iraniani particolarmente capillare.⁷ Diversi fattori contribuiscono a rendere estremamente difficile per i cittadini iraniani opporre resistenza alle molteplici forme di sorveglianza e repressione alla quale sono sottoposti; tra questi, l'osmosi tra Basiji, polizia morale, Pasdaran, Forze di applicazione della legge e servizi segreti, la scarsa indipendenza della magistratura, la presenza di milizie che operano fuori dal controllo governativo, l'opacità del sistema decisionale iraniano e l'arbitrio con cui le regole sono applicate.

Sotto la presidenza Khatami (1997-2005) le regole sul vestiario e sul comportamento "corretto" erano state applicate con una certa flessibilità, in un contesto di cauta apertura verso l'esterno e di crescita di una "società civile" assertiva. La delusione della classe media e degli studenti verso il fronte riformista (*eslāhtalab*) contribuì, insieme alla squalifica dei candidati riformisti da parte del Consiglio dei Guardiani (*Shurā-ye negāhbān*), all'elezione nel 2004 di un parlamento (*Majles-e Shurā-ye Eslāmī*) a maggioranza conservatrice e, l'anno successivo, all'elezione alla presidenza di Mahmud Ahmadinejad (2005-2013), un ultraconservatore che aveva militato tra i Basiji. La fine del sistema duale che fino ad allora aveva contrapposto gli organi eletti (Presidente e Majles) a istituzioni non elette dominate dai religiosi (Guida Suprema e Consiglio dei Guardiani)

5 Sulla storia, struttura e influenza dei Basiji si veda Saeid Golkar, *Captive Society. The Basij Militia and Social Control in Iran*, New York, Columbia University Press, 2015.

6 Sulla struttura politica iraniana cfr. Wilfried Buchta, *Who Rules Iran? The Structure of Power in the Islamic Republic*, Washington (DC), The Washington Institute for Near East Policy, 2000 e Eva P. Rakel, *Power, Islam, and Political Elite in Iran. A Study of the Iranian Political Elite from Khomeini to Ahmadinejad*, Leiden, Brill, 2009. Sulle dinamiche di potere e le rivalità interne al sistema si veda David E. Thaler et al., *Mullahs, Guards, and Bonyads. An exploration of Iranian Leadership Dynamics*, Santa Monica (CA), Rand Corporation, 2010.

7 Azadeh Akbari, *Spatial|Data Justice: Mapping and Digitised Strolling against Moral Police in Iran*, working paper, Centre for Development Informatics Global Development Institute, SEED, Manchester, University of Manchester, 2019.

segnò un irrigidimento del sistema di controllo esercitato dal regime sulla popolazione. La censura tornò ad essere pervasiva, così come le intimidazioni e violenze contro le *bad hejābī*, le donne “mal velate”, solitamente appartenenti ai ceti medi e medio-alti urbani. Il successivo presidente Hassan Rouhani (2013-2021), un “conservatore moderato” favorevole alla distensione con l’Occidente, criticò l’uso di agenti della polizia in borghese e si espresse a favore della tutela della dignità e della personalità dei cittadini iraniani.⁸ Sotto la sua presidenza molte donne, in ambito urbano, tornarono a sfidare le regole sul velo. Con l’elezione alla presidenza di Ebrahim Raisi (2021-2024), un ultraconservatore noto per avere ordinato l’esecuzione extragiudiziale di migliaia di prigionieri politici negli anni Ottanta, questa fase di relativa libertà avrebbe avuto fine; la normativa sul vestiario sarebbe stata applicata con particolare rigore tramite il ricorso crescente a nuovi sistemi di sorveglianza,⁹ per volere di una classe dirigente sempre più in difficoltà sul fronte interno, a causa della crisi economica e degli effetti della pandemia Covid-19, come su quello regionale e internazionale.

Ad essere oggetto delle attenzioni della polizia morale, talora con esiti drammatici, sono soprattutto le donne della media e medio-piccola borghesia che prendono i mezzi pubblici, e sono quindi più esposte ai controlli delle forze dell’ordine, e che non hanno conoscenze altolocate e risorse economiche che le proteggano in caso di arresto.¹⁰ Il caso più noto è quello di Mahsa (Jina) Amini, arrestata a Teheran il 13 settembre 2022 poiché non indossava il velo in modo “corretto”. In seguito alla sua morte, pochi giorni dopo, per le percosse subite nell’auto della polizia e poi nel centro di detenzione, scoppiarono proteste spontanee che in pochissimo tempo dilagarono in tutto il paese, assumendo forme di azione individuale e collettiva di forte impatto simbolico: i nostri media ci restituirono immagini di giovani donne che bruciavano i foulard o si tagliavano i capelli, o che camminavano in strada senza indossare il velo. La repressione sarebbe stata: circa 600 iraniani, molti dei quali minorenni; attivisti, giornalisti, fuorno uccisi nei mesi successivi; avvocati e semplici cittadini

8 Rouhani Clashes with Iranian Police Over Undercover Hojab Agents, April 16, 2016, <<https://www.reuters.com/article/us-iran-rights-rouhani-idUSKC-N0XH0WH>> (07/24).

9 Si veda la direttiva governativa (in farsi) in <https://media.farsnews.ir/Uploaded/Files/Documents/1402/01/09/14020109000281_Text.pdf> (7/24).

10 Ringrazio il revisore anonimo per questa considerazione, che faccio propria.

furono arrestati o fermati dalla polizia (20.000 tra il 17 settembre 2022 e l'8 febbraio 2023)¹¹ e alcuni di loro furono condannati alla pena capitale per sedizione e «guerra contro Dio».

2. Una storia di contestazioni

Non era la prima volta che gli iraniani scendevano in piazza dopo le epurazioni degli anni Ottanta: negli anni Novanta si erano verificate manifestazioni sporadiche in diverse parti del paese in risposta alla riduzione dei sussidi governativi e per protestare contro la censura e la repressione politica.¹² Per le prime manifestazioni di massa bisogna però aspettare fino al 2009, quando Ahmadinejad fu rieletto alla presidenza in seguito a brogli e irregolarità denunciate dall'opposizione. Le manifestazioni dell'«Onda Verde» (*Mūj-e sabz*)—come venne chiamato il movimento di protesta che quell'anno coinvolse fino a 2-3 milioni di iraniani—furono per lo più circoscritte alla capitale e alle principali città del paese, e videro l'attivo coinvolgimento, sul piano della comunicazione e del coordinamento, di alcuni politici riformisti, tra cui il candidato alla presidenza Mir Hussein Moussavi. Sebbene alla protesta partecipassero persone di diversa età ed estrazione sociale, in strada scesero soprattutto giovani uomini e donne dei ceti medi e medio-alto urbani che mal sopportavano le molteplici restrizioni imposte dalla Repubblica islamica e la presenza sempre più invasiva di Basij e Pasdaran. La loro insofferenza si traduceva per lo più nella richiesta di annullare l'esito ufficiale del voto e, più in generale, di riformare il sistema politico, non di rovesciarlo, sebbene critiche crescenti venissero mosse nei confronti della Guida Suprema.¹³ Ciononostante, la repressione fu durissima, e costrinse molti giovani a trovare riparo all'estero. Uno dei simboli della brutalità della repressione divenne una giovane donna di 26 anni, Neda Agha Soltan, uccisa da un ceccchino mentre manifestava contro il regime. All'inizio del 2011, il movimento dell'Onda verde tornò brevemente a protestare in solidarietà alle “primavere arabe”, chiedendo di riformare in senso democratico il sistema politico iraniano.

11 OHCHR, *Iran Update on Human Rights*, 2023, <<https://www.ohchr.org/en/statements/2023/06/iran-update-human-rights>> (7/24).

12 Kazemzadeh, *Mass Protests in Iran*, pp. 5-6

13 Sulle proteste tra l'elezione di Khatami e il 2009 si veda: Paola Rivetti, *Political Participation in Iran from Khatami to the Green Movement*, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2020.

Alla fine del 2017, una nuova ondata di proteste fu provocata da un drastico taglio nei sussidi sul prezzo della benzina; in questa occasione, a differenza di quanto era accaduto nel 2009, la protesta fu del tutto spontanea, e a protestare fu soprattutto la classe operaia e i poveri nei sobborghi urbani che avanzavano rivendicazioni per lo più di natura economica. Durante le manifestazioni tuttavia comparvero, come reazione alla violenta repressione da parte delle forze dell'ordine, slogan che erano apertamente critici verso il *nezām-e eslāmī* (il sistema teocratico), e addirittura verso il suo cardine –la dottrina del *velāyat-e faqīh*– e la Guida Suprema Khamenei, al vertice della struttura politica iraniana.¹⁴ Nel novembre 2019 sarebbero scoppiate nuove proteste contro il drastico aumento dei prezzi della benzina deciso dal governo in risposta alle sanzioni; le prime proteste si verificarono nel Khuzestan, nel sud-ovest, per poi allargarsi a tutto il paese, coinvolgendo soprattutto la classe operaia e i settori indigenti, i più colpiti dalla crisi economica.¹⁵ Inizialmente volte a ottenere forme di sostegno e sussidi governativi, le proteste assunsero anche questa volta, con l'intensificarsi della repressione, toni anti-sistemici e furono accompagnate da diversi episodi di violenza contro i rappresentanti dell'ordine costituito. Fu presumibilmente per questi motivi che la risposta del regime fu particolarmente dura: si contarono 200 morti secondo stime ufficiali, migliaia secondo diversi studiosi.¹⁶

Nel 2020 molti iraniani scesero in piazza a protestare in seguito all'uccisione del generale Qassem Soleimani, avvenuta a Baghdad per ordine di Trump; Soleimani era a capo delle Forze Quds, ed era considerato da molti, in linea con la propaganda ufficiale, un eroe della nazione che difendeva i confini e l'integrità del paese. Subito dopo, l'abbattimento di un aereo di linea ucraino provocò nuove manifestazioni, questa volta, però, contro il regime.¹⁷ Nel 2021 si verificarono in Khuzestan proteste contro la carenza di acqua, che nascondevano, dietro allo slogan «Ho sete!», rivendicazioni politiche e socio-economiche che erano emerse in diverse occasioni nei decenni precedenti.¹⁸

14 Kazemzadeh, *Mass Protests in Iran*, p. 114 ss.

15 Assal Rad, *The State of Resistance. Politics, Culture, and Identity in Modern Iran*, Cambridge, Cambridge University Press, 2022, p. 210.

16 Kazemzadeh, *Mass protests in Iran*, p. 8-9.

17 Nayereh Tohidi, *Iran in a Transformative Process by Woman, Life, Freedom*, «Freedom of Thought Journal», 2023, vol. 13, p. 32.

18 International Crisis Group, *Iran's Khuzestan: Thirst and Turmoil*, Report 241, 21 August 2023.

Le proteste scoppiate nel settembre del 2022, le più imponenti e protratte dal 2009, si inseriscono quindi in un ciclo di dissenso e azione collettiva che era iniziato più di dieci anni prima, pur presentando alcune peculiarità. Innanzitutto, hanno avuto natura spiccatamente trasversale: per quanto nella mobilitazione iniziale abbiano avuto un ruolo centrale le città di provincia, e non, come era avvenuto nel 2009, la capitale, le proteste hanno interessato l'intero paese, incluse le regioni più periferiche, aree come le province caspiche di Gilan, Mazandaran e Golestan che non si erano mai sollevate, e i bastioni del *nezām-e- eslāmī* tra cui le città sante di Qom e Mashad. La partecipazione della generazione Z (che comprende quanti sono nati tra il 1997 e il 2012) è stata rilevante, segnando un abbassamento dell'età media dei manifestanti rispetto al passato; molti tra di loro erano studenti delle scuole superiori e delle università appartenenti al ceto medio urbano,¹⁹ ma le proteste hanno coinvolto sin dall'inizio persone di diversa età e di diversi strati sociali.²⁰ Rispetto a esperienze passate, un maggior numero di *bāzāri* e *ʿolamā* ha espresso solidarietà ai manifestanti, e persino tra i Pasdaran sono emerse critiche alla repressione e agli abusi delle forze dell'ordine.²¹ La natura trasversale della protesta si spiega in parte con l'identità di Mahsa. La vittima-simbolo di questa nuova ondata di proteste non era più una ragazza persiana dei ceti medi della capitale, come Neda Agha Soltan, che era scesa in piazza a protestare contro il regime, ma una ragazza della piccola borghesia, proveniente da una provincia emarginata –il Kurdistan– e da un'etnia discriminata. Una ragazza qualsiasi, non un'attivista, giunta a Tehran con la famiglia per quella che doveva essere una breve vacanza. Il significato era evidente: nessuno era al riparo dalla brutalità e dall'arbitrio del regime.²²

19 Tohidi, *Iran in a Transformative Process*, p. 40.

20 Sulla composizione delle proteste si veda Paola Rivetti, Sirin Saecidi, *Political Convergence, Surpluses of Activism, and Genealogy: Examining Iran's Quasi-Revolutionary Situation*, «Iranian Studies», 2023, vol. 56, n. 3, pp. 563-568.

21 Kazemazadeh, *Mass protests in Iran*, p. 166.

22 Sebbene, come ha osservato uno dei revisori anonimi, sia più probabile che siano le donne curde a essere vittima della brutalità delle forze dell'ordine rispetto alle donne persiane che vivono nella capitale, i casi che coinvolgono le prime raramente appaiono sui media nazionali o internazionali; di conseguenza, fuori dalle aree curde vi era, fino al 2023, scarsa consapevolezza di questi episodi; la narrazione ufficiale peraltro tende a presentare proteste e rivendicazioni come il prodotto di classi medio-alte urbane alienate dalla propria cultura e influenzate dall'Occidente; la mediatizzazione dell'uccisione di Mahsa/Jina ha permesso di esporre la mistificazione operata dal regime.

3. *Non solo il velo*

Un'altra peculiarità delle ultime proteste è la natura multiforme delle rivendicazioni espresse dai manifestanti. I nostri media si sono concentrati, in modo alquanto semplicistico, sulla questione dell'*hejāb*. Tuttavia, sebbene la scintilla della protesta sia stata inerente alla questione del velo e ai metodi usati per imporlo, le donne iraniane che sono scese in piazza non intendevano rifiutare il velo di per sé e tanto meno l'islam. L'*hejāb*, che durante la rivoluzione del 1979 era assunto a simbolo del ritorno all'autenticità culturale e della difesa della nazione dalle ingerenze esterne, per essere poi reso obbligatorio nel 1983, nel corso dei decenni successivi era diventato agli occhi di molte giovani donne il simbolo delle molteplici restrizioni che la repubblica islamica impone ai suoi cittadini: a essere contestata nel 2002-2023 è stata la sua imposizione e, più in generale, la natura coercitiva e repressiva del regime.

Nella protesta si sono intrecciati in realtà molteplici motivi di malcontento: sul piano politico, la mancanza di libertà; un sistema politico bloccato, dominato da istituzioni non elette, in primis la Guida Suprema, che gode di poteri vastissimi, e il Consiglio dei Guardiani, che controlla l'islamicità di leggi e proposte di leggi e le candidature alle elezioni parlamentari e presidenziali; la natura repressiva e arbitraria del regime, la distribuzione diseguale di potere e risorse tra le province e la corruzione dilagante. Sul piano economico, hanno contribuito alle proteste la crescente inflazione, la riduzione dei sussidi, il declino delle condizioni di vita, la mancanza di opportunità lavorative²³ nonostante l'alto tasso di istruzione tra i giovani, tra i più alti nella regione e, infine, l'impovertimento della classe media. Una situazione economica disastrosa che, se in parte è da attribuire all'incompetenza della classe dirigente, è imputabile per lo più alle pesantissime sanzioni che gravano sul paese. Introdotte nel 1979, le sanzioni erano state parzialmente sospese nel 2016 dopo la conclusione del JCPA (Joint Comprehensive Plan of Action) sponsorizzato dai P5+1 e dall'UE; l'accordo, fortemente voluto da Obama, aveva generato grandi speranze tra la popolazione iraniana, e prodotto in breve tempo miglioramenti tangibili, per lo meno nelle grandi città e negli agglomerati industriali.²⁴ La decisione nel

²³ Si vedano le statistiche dell'IMF citate in Kazemzadeh, *Mass Protests in Iran*, pp. 124-130.

²⁴ Giorgia Perletta, *Political Radicalism in Iran and Ahmadinejad's Presidencies*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2022, p. 232.

2018 di stralciarlo, presa dall'amministrazione Trump sotto le pressioni congiunte di Israele, dell'Arabia Saudita e dei Repubblicani, ha portato alla reintroduzione delle sanzioni e di nuove restrizioni alle esportazioni iraniane, con immediate conseguenze economiche. Le condizioni di vita della popolazione sono ulteriormente peggiorate in seguito della pandemia di Covid-19 che il regime, indebolito dalle sanzioni e impossibilitato a ricevere aiuti dall'esterno, non ha potuto gestire in modo adeguato.

Nell'ultimo ciclo di protesta hanno trovato espressione, a differenza di quanto era avvenuto in precedenti occasioni, anche rivendicazioni di natura etnica, nate da sentimenti di privazione ed emarginazione culturale e socio-economica diffusi tra le minoranze che vivono nelle aree periferiche del paese. Soprattutto tra i curdi, l'8-15% della popolazione, che, concentrati nelle aree nord-occidentali del paese, sono stati sistematicamente discriminati dal regime. Visti dalla classe dirigente come una minaccia all'integrità territoriale del paese e un potenziale strumento di ingerenze esterne, e colpevoli di sostenere le posizioni pro-democratiche dei riformisti, i curdi sono presenti in modo sproporzionato rispetto al loro peso numerico nelle carceri iraniane, e anche questa volta, quando sono scesi in strada dopo la morte di Jina (il nome curdo di Mahsa), sono stati oggetto di una durissima repressione. Le proteste hanno interessato anche il Sistan-e Balucistan, una regione molto povera del sud-est, al confine con il Pakistan, i cui abitanti, i beluci, sono discriminati per motivi etnici e religiosi, e il Khuzestan, a sud-ovest; la repressione immediata e massiccia di queste proteste si spiega con la natura strategica delle aree abitate dalle minoranze etniche: nel Khuzestan, in prossimità dell'Iraq, si concentra l'estrazione e raffinazione di greggio e gas naturale; più della metà della popolazione è etnicamente araba, nutre aspirazioni all'autogoverno, e più volte nel passato si è sollevata contro il regime. Nel Sistan-e Balucistan si situa il porto di Chabahar, essenziale per gli scambi commerciali dell'Iran, e sono attivi gruppi armati ("terroristi", dal punto di vista del regime) di cui si sospetta la collusione con Pakistan e Arabia Saudita; le province con rilevante presenza curda, infine, sono legate per motivi di solidarietà etnica alle vicine popolazioni curde della Turchia e dell'Iraq, e hanno alle spalle una lunga storia di resistenza alle politiche di assimilazione perseguite del governo centrale già sotto i Pahlavi.²⁵

25 Allan Hassaniyah, *Kurdish Politics in Iran; Crossborder Interactions and Mobilisation Since 1947*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021.

È proprio questa esperienza di resistenza collettiva che ha permesso ai familiari di Mahsa/Jina di far fronte ai tentativi del regime di indurli al silenzio;²⁶ il loro coraggio dinnanzi a intimidazioni e minacce, oltre a trarre beneficio da risorse materiali e immateriali costruite in un secolo di resistenza, è stato di ispirazione per i manifestanti in altre parti del paese. A dimostrazione della natura trasversale, non particolaristica sotto il profilo etnico, della protesta, lo slogan «Donne, vita, libertà», che, usato per la prima volta nella regione siriana del Rojava, è stato scandito da migliaia di persone durante i funerali di Mahsa/Jina a Saqez, in Kurdistan, è stato ripreso dai manifestanti in tutto il paese.

Vi è poi il fattore religioso, trascurato dalla letteratura e dai media. È infatti soprattutto tra curdi e beluci, e in minor misura tra gli arabi del Khuzestan, che si segue la variante sunnita, maggioritaria nei paesi che costituiscono i principali avversari regionali di Teheran.²⁷ In primis l'Arabia Saudita, fautrice negli scorsi decenni di un processo di settarianizzazione della competizione geostrategica con l'Iran. Mahsa/Jina stessa –occorre ricordarlo– era di religione sunnita.

Per quanto il regime consideri curdi e beluci a rischio di secessione, è significativo che non siano stati usati slogan secessionisti durante le proteste. Nelle aree a maggioranza curda, come nel resto del paese, le manifestazioni non hanno messo in discussione l'unità nazionale e sono anzi state improntate alla solidarietà inter-etnica e inter-religiosa.

Le proteste si sono andate attenuando nei primi mesi del 2023 per un insieme di fattori, dalla natura frammentaria della contestazione, priva di una leadership, alla durissima repressione attuata dalle forze governative, che ha causato centinaia di morti e oltre 18.000 arresti, alla sorveglianza esercitata sulla popolazione, alla presenza capillare sul territorio di figure legate al regime. Sebbene molti, anche tra gli esponenti della diaspora, abbiano invocato, più o meno velatamente, l'intervento esterno a fini di *regime change* (tra questi Reza Pahlavi, figlio dell'ultimo shah),²⁸ è prevalsa, a Washington, la cautela, in parte nella consapevolezza che gli interventi militari in Iraq (2003) e Afghanistan (2001) hanno avuto esiti impreveduti e destabilizzanti, in parte per il timore di una deflagrazione regiona-

26 Ringrazio uno dei due valutatori anonimi del saggio per l'osservazione.

27 Sulle minoranze etniche e religiose nel paese si vedano Eliz Sanasarian, *Religious Minorities in Iran*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; S. Behnaz Hosseini (ed.), *Ethnic Religious Minorities in Iran*, Singapore, Palgrave Macmillan, 2023.

28 Rad, *The State of Resistance*, p. 213.

le che potrebbe allargare il peso di alcuni attori regionali e mettere a rischio l'approvvigionamento energetico dell'Occidente. La popolazione iraniana, peraltro, rimane fortemente diffidente verso le intenzioni dell'Occidente, memore di passate ingerenze esterne, dal sostegno britannico alla restaurazione dello *shah* qajaro dopo il movimento costituzionale (1906-1911), all'occupazione anglo-sovietica durante la II guerra mondiale, al colpo di stato del 1953 contro il governo liberale di Mossadeq, alla già menzionata uccisione nel gennaio 2020 del generale Soleimani. È facendo appello strumentalmente a questa memoria storica, ma anche alle pesantissime sanzioni che colpiscono il paese e all'ostilità di Israele, Stati Uniti e Arabia Saudita, che il governo iraniano tenta di distrarre gli iraniani dalle proprie responsabilità, attribuendo le proteste a complotti e ingerenze allogene. Il nemico esterno è funzionale a delegittimare l'avversario interno e a presentare le sue rivendicazioni alla stregua di un tradimento della patria.

4. La condizione femminile in Iran

Se, come si è visto, le proteste hanno interessato vari segmenti della popolazione ed espresso rivendicazioni di natura diversa, è indubbio che le donne abbiano svolto un ruolo centrale nelle manifestazioni, soprattutto nella loro fase iniziale. Sono le donne, del resto, a subire le più palesi restrizioni, innanzitutto nello spazio privato della famiglia. L'ordinamento giuridico iraniano, come quello di altri paesi musulmani, le discrimina in materia di diritti successori, di consenso al matrimonio, di accesso al divorzio e di custodia dei figli.²⁹ Secondo il Codice civile introdotto nel 1979, e successivamente emendato, le ragazze possono essere date in sposa a 13 anni (e, ad alcune condizioni, persino prima); nel caso di matrimonio di una donna vergine, indipendentemente dalla sua età, è richiesto il permesso del padre o del nonno paterno; la donna divorziata ha la custodia dei figli solo per pochi anni e la perde se si risposa. La moglie deve obbedienza al marito in cambio del mantenimento e la po-

²⁹ Sulle discriminazioni legali si vedano Ziba Mur-Hosseini, *Marriage on Trial: A Comparative Study of Islamic Family Law in Iran and Morocco*, London, I.B. Tauris, 2000; Parvin Paidar, *Women and the Political Process in Twentieth Century Iran*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, part III; Anna Vanzan, *Family Law in Post-revolutionary Iran, Closing the door of Ijtihad?* in Elisa Giunchi (a cura di), *Muslim Family Law in Western Courts*, Abingdon, Routledge, 2014, pp. 136-147; Aezoo Osmanloo, *The Politics of Women's Rights in Iran*, Princeton NJ, Princeton University Press, 2009.

ligamia è riconosciuta, al pari del matrimonio temporaneo o *sigheh*. Soprattutto nelle aree rurali, consuetudini radicate impediscono alle donne, inoltre, di poter accedere ai limitati diritti successori che sono riconosciuti loro dall'ordinamento giuridico e di ricevere la quota differita della dote.

Leggi penalizzanti e tradizioni patriarcali contribuiscono così, insieme allo stigma sociale verso comportamenti “devianti”, a limitare gli spazi di libertà personale delle donne e a far sì che non possano decidere del proprio futuro.

Anche diverse clausole del Codice penale sfavoriscono le donne, da quelle sulla responsabilità penale, prevista al compimento dei 9 anni per le bambine e dei 15 anni per i maschi, a quelle relative al regime delle prove; per alcuni crimini – i reati *hodud*,³⁰ tra cui quello di *zhinā* – le donne non possono testimoniare, mentre per altri casi la testimonianza di due donne equivale a quella di un uomo. Per i delitti di sangue la punizione varia a seconda del sesso del reo; se la vittima è una donna, la *diyeh* (il «prezzo del sangue», vale a dire il compenso dovuto alla vittima o alla sua famiglia) è metà di quanto dovuto nei casi in cui la vittima è di sesso maschile.

La violenza contro le donne è estremamente diffusa, per quanto non vi siano statistiche affidabili. Quella che si consuma nella sfera familiare non è criminalizzata o, nel caso dei delitti d'onore, comporta pene estremamente blande.³¹ L'accesso alla giustizia da parte delle vittime è, anche per reati di altra natura, difficile per molteplici motivi,³² tra cui l'assenza di giudici di sesso femminile. Se dal 1970 al 1979 un numero crescente di donne aveva ricoperto la carica di giudice, con la vittoria della rivoluzione questa professione sarebbe diventata di esclusiva pertinenza maschile.³³ Oggi le donne possono

30 Si tratta di reati menzionati nel Corano e nella Sunna e considerati particolarmente gravi; alla presenza di determinate condizioni questi reati/peccati sono punibili secondo norme del diritto islamico classico con pene corporali quali la fustigazione, la lapidazione e l'amputazione degli arti.

31 La maggior parte delle donne sottoposte a pena capitale sarebbero, secondo un rapporto di un'associazione legata ai Mojāhedīn-e khalq, vittime di violenza domestica che, ignorate dallo stato, hanno ucciso il coniuge per auto-difesa: NCRI Women's Committee, *Iran Regime, The World Record Holder in Executions of Women*, September 7, 2023. Sempre secondo questo rapporto, l'Iran detiene il record a livello mondiale in termini di numero di donne sottoposte alla pena capitale: sarebbero oltre 244 dal 2007.

32 Sahar Maranlou, *Access to Justice in Iran: Women, Perceptions, and Reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

33 Jamileh Kadivar, *Women Working as Judges and Making Judicial Decisions in Iran*, in Tara Povey, Elahe Rostami-Povey (eds), *Women, Power and Politics in 21st Cent-*

operare presso alcune corti in qualità di “assistenti giudici”, ma non firmano le sentenze e operano in posizione subordinata rispetto ai loro colleghi.³⁴ La composizione della magistratura, che rimane prevalentemente maschile, è presumibilmente uno dei fattori che spiegano la sostanziale indifferenza dei tribunali verso le vittime di violenza e la difficoltà che le donne hanno a divorziare di propria iniziativa.

Nello spazio pubblico le donne sono regolarmente oggetto di molestie verbali, in un clima generale di impunità, e possono essere licenziate per il loro vestiario o, peggio, come si è avuto modo di vedere, arrestate dalla polizia morale se trasgrediscono in qualche modo le regole del *nezām-e- eslāmī*. Una volta arrestate sono oggetto di maltrattamenti e violenze, anche di natura sessuale, ampiamente documentate da Amnesty International e dalle testimonianze raccolte da Nargess Mohammadi, attivista e premio Nobel per la pace 2023 che è da diversi anni detenuta per avere criticato le politiche carcerarie del regime iraniano.³⁵

Alle donne sono precluse, infine, importanti cariche politiche: quella, innanzitutto di Guida Suprema, ma anche quella di Presidente, a causa di una interpretazione controversa, e non pienamente suffragata dalla dottrina jafarita,³⁶ di un termine utilizzato nella Costituzione. La subordinazione economica contribuisce alla vulnerabilità della popolazione femminile: sebbene le donne costituiscano il 55% degli studenti universitari, i loro tassi di disoccupazione sono nettamente superiori a quelli degli uomini;³⁷ le incombenze domestiche e la cura dei familiari non sono retribuite; raramente, inoltre, soprattutto nelle aree rurali, le donne percepiscono uno stipendio per il lavoro che svolgono nei campi e nell’artigianato.

tury Iran, Farnham, Ashgate, 2012, pp.107-120.

34 Delaram Farzaneh, *Judgeships in Iran: Step Down, You are a Woman. A Legal Analysis of International Human Rights*, Lake Mary FL, Vandeplass Publishing, 2017; Nikki R. Keddie, *Women in Iran Since 1979*, «Social Research», 2000, vol. 67, n. 2, pp. 417-8

35 Nargess Mohammadi, *Più ci rinchiodano, più diventiamo forti*, Mondadori, 2024 (ed. or. *White Torture: Interviews with Iranian Women Prisoners*, London, Oneworld, 2022); *Nargess Mohammadi's Shocking Letter about Sexual Assault against Prisoners*, Iranwire, December 26, 2022, <<https://iranwire.com/en/politics/111879-nargess-mohammadis-shocking-letter-about-sexual-assault-against-prisoners>> (7/24). Nota per avere denunciato il trattamento delle detenute è anche Sepideh Gholian., autrice di *Diari dal carcere*, Udine, Gaspari editore, 2021.

36 La scuola giuridica (*madhhab*) ja'farī è quella predominante tra gli sciiti. Fondata dal sesto Imām Ja'far al-Sadiq, presenta alcune differenze di contenuto e sulle fonti rispetto alle scuole giuridiche sunnite.

37 Tohidī, *Iran in a Transformative Process*, p. 44.

Contro una narrazione mediatica che, in Occidente, insiste sulla subordinazione passiva delle donne musulmane, le donne iraniane hanno alle spalle una lunga storia di mobilitazione e resistenza.³⁸ Già a fine Ottocento si formarono circoli di discussione animati dalle *élites* urbane che legavano il miglioramento della condizione femminile al progresso della nazione, e le donne presero parte a proteste per l'aumento del prezzo del pane e contro le crescenti concessioni fatte dallo shah a Gran Bretagna e Russia.³⁹ Ma fu soprattutto durante la Rivoluzione costituzionale (1905-11) che le donne –per lo più quelle dei ceti medio-alti urbani– ricoprirono un ruolo attivo a favore della limitazione dei poteri dello shah qajaro, e che nacquero associazioni e riviste in cui si perorava il miglioramento della condizione femminile.⁴⁰ La consapevolezza e la partecipazione femminile allo spazio pubblico furono promosse sotto la dinastia Pahlavi (1925-1979); negli anni Venti e Trenta e del Novecento Reza Shah, ispirandosi alle riforme kemaliste in Turchia, istituì, in particolare, nuove scuole per bambine e ragazze e vietò, con un decreto che fu largamente ignorato fuori dalle grandi città, il velo. Negli anni Quaranta, sotto il regno del figlio Mohammad Reza, nacquero diverse associazioni femminili, tra cui l'Organizzazione delle Donne dell'Iran, poi rinominata Organizzazione democratica delle donne iraniane, che era affiliata al Tudeh, il partito comunista filo-sovietico. Fu in questi decenni che nacque in ambito urbano una classe media “moderna” critica verso la tradizionale autorità degli *'ulamā*, complice il potenziamento dell'istruzione, la diffusione della stampa e l'apertura verso il mondo esterno promossa dallo shah.⁴¹

38 Eliz Sanasarian, *Characteristics of Women's Movement in Iran. Mutiny, Appeasement, and Repression From 1900 to Khomeini*, New York, Praeger, 1982; Anna Vanzan, *Un secolo di femminismo in Iran: trasformazioni, strategie, sviluppi*, «Genesis», 2005, vol. 4, n. 2, pp. 79-103.

39 Camron Michael Amin, *The Making of the Modern Iranian Woman. Gender, State Policy, and Popular Culture, 1865-1946*, Gainesville, University Press of Florida, 2002.

40 Janet Afary, *The Iranian Constitutional Revolution, 1906-11. Grassroot Democracy and the Origins of Feminism*, New York, Columbia University Press, 1996; Maryam Dezhakhooy, *Women and the Politics in the Iranian Constitutional Revolution*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2023; Mangol Bayat-Philipp, *Women and Revolution in Iran, 1905-1911*, in L. Beck and N. Keddie (eds.), *Women in the Muslim World*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1978, pp. 295-308; Paidar, *Women and the Political Process*, pp. 50-70; Sara Zanotta, *In Support of a Constitutional Government: Women's Voices in the Iranian Constitutional Revolution*, «Afriche & Orienti» 2022, vol. 24, n. 2, pp.9-25.

41 Sulle riforme introdotte dalla dinastia Pahlavi la letteratura è molto ampia; si vedano, fra i tanti, Ervand Abrahamian, *Iran Between Two Revolutions*, Prince-

Negli anni Sessanta furono introdotte nuove riforme, note collettivamente con il termine di Rivoluzione bianca: fu concesso alle donne il voto attivo e passivo, si promosse la pianificazione familiare e, con una legge del 1967, poi emendata nel 1975, si ampliarono i diritti della donna nella sfera familiare: il ripudio extragiudiziale fu vietato, le possibilità della donna di divorziare vennero estese e si limitò, sottoponendola all'autorizzazione del giudice, la poligamia. L'età minima per sposarsi venne innalzata e si permise alla moglie divorziata di ottenere, a determinate condizioni, la custodia dei figli oltre i limiti stringenti della dottrina classica. La legge, tuttavia, continuava a prevedere, traendo ispirazione dal diritto islamico nella sua versione jafarita, diritti diseguali in materia successoria, di divorzio e di tutela e custodia dei figli, e a riconoscere, pur con qualche limite, la poligamia e il matrimonio temporaneo.⁴² In altri settori il cambiamento fu più significativo: i tassi di istruzione femminile continuarono ad aumentare e, con l'espansione economica trainata dal settore petrolifero, emersero nuove possibilità di impiego per le donne iraniane, che entrarono in numero crescente in ogni professione.⁴³

Per la maggior parte delle donne la vita, in realtà, continuò a scorrere come prima, regolata da una interpretazione tradizionale dell'islam e da usanze androcratiche. Delle nuove riforme si avvantaggiarono per lo più le donne delle classi medio-alte urbane, quelle stesse donne che erano identificate dagli ambienti conservatori con il regime autocratico, repressivo e filostatunitense dello shah e con élite alienate dalla propria cultura che detenevano il potere economico e politico.

In quanto alle politiche di de-segregazione sessuale e al tentativo di scoraggiare l'uso del chador, simbolo di un mondo che lo shah considerava anacronistico e del potere del "clero", il loro effetto fu paradossalmente quello di limitare, tra i ceti medio-bassi, la mobilità femminile.⁴⁴

ton [NJ], Princeton University Press, 1982, p. 144 ss.; Paidar, *Women and the Political process*, pp. 78-172; Eliz Sanasarian, *The Women's Rights Movement in Iran: Mutiny, Ap-peasement, and Repression from 1900 to Khomeini*, pp. 79-101; sulla fase di Reza Shah: Amin Banani, *The Modernization of Iran: 1921-1941*, Stanford [CA], Stanford University Press, 1961.

⁴² Si veda Ghulam Riza Vatandust, *The Status of Iranian Women during the Pahlavi Regime*, in Asghar Fathi (ed.), *Women and the Family in Iran*, Leiden, Brill, 1985.

⁴³ Guity Nashat, *Women in the Islamic Republic of Iran*, «Iranian Studies», 1980, vol. 13, n. 1-4, p. 168.

⁴⁴ Patricia J. Higgins, *Women in the Islamic Republic of Iran: Legal, Social, and Ideological Changes*, «Signs», 1985, vol. 10, n. 3, pp. 484-486.

Le riforme introdotte dallo shah, inoltre, non prevedevano alcun dialogo con quella che oggi chiameremmo “società civile”. L’islam di stato si avvale infatti di una serie di istituzioni governative volte a migliorare la condizione femminile, in primis il Consiglio supremo delle donne, che operava sotto l’egida della gemella dello shah Ashraf Pahlavi e che sarà sostituito nel 1966 dall’Organizzazione delle donne. Parallelamente l’associazionismo spontaneo era sottoposto a un rigido controllo e, se legato in qualche modo all’opposizione politica, represso duramente. L’Organizzazione democratica delle donne iraniane, ad esempio, fu costretta a entrare in clandestinità nel 1949, quando il Tudeh fu messo al bando; ritornò poi sulla scena politica, acquisendo visibilità con eventi di sensibilizzazione e pubblicazioni, per essere nuovamente sciolta nel 1953, in seguito al colpo di stato ordito dallo shah e dai servizi segreti britannici e statunitensi contro il governo di Mossadeq. Le attiviste di sinistra, ideologicamente vicine al Tudeh, ai Fadā’iān-e khalq (f. 1971) e ai Mojāhedīn-e- khalq (f. 1965), ebbero un ruolo importante nelle manifestazioni contro lo shah; queste donne istruite, spesso studentesse che militavano per l’Organizzazione delle donne iraniane, parteciparono poi, nel 1978-1979, alla rivoluzione.⁴⁵ Al loro fianco scesero in piazza donne dei ceti medi che provenivano da famiglie tradizionali e che non si erano mai mobilitate politicamente. Nel corso delle proteste contro lo shah emerse anzi un nuovo modello di donna, quello della donna politicamente attiva ma “autentica”, e quindi velata e subordinata all’uomo, esemplificata dalla rilettura della figura di Fatima resa popolare da ‘Ali Shari’ati.⁴⁶

Questo intellettuale formato in Francia adottava un discorso ibrido, che intrecciava il marxismo all’islam politico e che rispondeva alla crisi identitaria dei giovani che a Teheran seguivano le sue lezioni: Shari’ati incoraggiava la partecipazione sociale e politica delle donne, contro le norme tradizionali sulla segregazione sessuale, pur insistendo che la donna ideale era innanzitutto una moglie e una madre, come Fatima, moglie di Ali, primo Imām sciita, e madre di Hussein, il terzo Imām martirizzato a Karbala; e come Khadijia, la prima moglie di Muhammad, e Maryam, madre di Gesù, eleva-

45 Farian Sabahi, *Ašraf Dehqāni. Ritratto di una militante iraniana nella sinistra rivoluzionaria nei primi anni ’70*, «Afriche & Orienti», 2022, vol. 24, n. 2, pp. 26-50.

46 Si veda, a questo proposito, il suo testo, in traduzione inglese, *Fatima is Fatima*, Teheran, Shari’at Foundation, 1980, disponibile anche in rete.

te a esempi di devozione rispettivamente al marito e al figlio.⁴⁷ La donna ideale di Shari'ati rappresentava una terza via tra l'amoralità occidentale, che trasformava le donne in merci, e il comunismo sovietico, che distruggeva i valori della famiglia e predicava l'ateismo. L'āyatollāh Ruhollah Khomeini, che negli anni Sessanta si era opposto alla concessione del voto alle donne, sul finire degli anni Settanta, dal suo esilio in Francia, incitò le donne a scendere in piazza per protestare contro lo shah, rendendo moralmente accettabile la rottura delle convenzioni: donne che fino ad allora erano state economicamente emarginate e relegate alla sfera privata della casa trovarono, nella rivolta e poi nel regime post-rivoluzionario, una collocazione morale e politica. Anche gli investimenti nelle aree rurali promossi dopo la rivoluzione avvantaggiarono le donne dei ceti medio-bassi che non avevano tratto alcun beneficio dalle riforme dei Pahlavi. Il sostegno iniziale di molte donne al regime khomeinista, spesso passato sotto silenzio dalla letteratura femminista, può forse spiegare, almeno in parte, l'assenza di manifestazioni femminili di massa nel corso degli anni Ottanta.⁴⁸ È tuttavia possibile che l'esperienza di mobilitazione rivoluzionaria, che come si è visto coinvolse velate e mal velate, abbia non solo costituito uno stimolo a forme di attivismo future secondo modalità non segregate, ma abbia anche aperto la strada al dialogo tra donne con retroterra sociali e orientamenti politici diversi.

Khomeini, una volta diventato Guida Suprema con la vittoria della rivoluzione, permise alle donne di rimanere politicamente attive (purché ciò avvenisse a favore del regime), ne incoraggiò il lavoro volontario durante la guerra Iran-Iraq e continuò a investire nell'istruzione senza distinzioni di genere, per quanto in spazi segregati.⁴⁹ Gli alti tassi di alfabetizzazione femminile contribuirono, insieme alle campagne di pianificazione familiare avviate verso la fine degli anni Ottanta, a ridurre la natalità e quindi anche la mortalità delle donne in età fertile. Sul piano giuridico tuttavia le donne fecero, all'indomani della vittoria della rivoluzione, un passo indietro: in nome del ritorno alla sharia persero i diritti acquisiti sotto i Pahlavi; la legge del 1967 sullo statuto personale venne sospesa e, per quanto alcune delle sue clausole venissero reintrodotte nell'ordinamento già a partire dagli anni Ottanta, prevalse una esegesi tradizionale del diritto

47 Nafiseh Sharifi, *Female Bodies and Sexuality in Iran, and the Search for Defiance*, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2018, p. 241.

48 Higgins, *Women in the Islamic Republic of Iran*, p. 478.

49 Keddie, *Women in Iran*, p. 413.

di famiglia. La stessa costituzione, approvata nel 1979 da un referendum popolare, non menzionava l'uguaglianza di genere e prevedeva forme di protezione delle donne solo nel loro ruolo di madri.

Un primo tentativo di imporre il velo, nel marzo del 1979, provocò manifestazioni di protesta: la mobilitazione di decine di migliaia di donne, per lo più della classe media istruita di Teheran, convinse il regime khomeinista a rimandare il provvedimento.⁵⁰ Nel 1983, con il consolidamento del regime, il velo divenne obbligatorio, e le "mal velate" divennero, nella retorica del regime, il simbolo di un Occidente imperialista e promiscuo, dell'alienazione culturale e del tradimento della patria.⁵¹ Quello stesso anno l'Organizzazione delle donne iraniana fu sciolta, e molte delle sue attiviste – nel contesto delle purghe di regime contro ogni opposizione politica – furono arrestate e torturate in carcere, insieme a moltissime ragazze e donne che criticavano il nuovo ordine.⁵²

Nella fase riformista degli anni '90, sotto le presidenze di Rafsanjani (1989-1997) e poi di Khatami, grazie ai crescenti tassi di istruzione femminile, all'attenuazione della censura e alla diffusione di Internet e della TV satellitare, le donne acquisirono ulteriore consapevolezza dei propri diritti e nacquero nuove associazioni e riviste femminili, secondo un modello inclusivo e intersezionale che univa donne di diversi orientamenti religiosi e politici e che legava alla questione femminile le discriminazioni delle minoranze etniche e rivendicazioni di natura socio-economica.⁵³ Sempre negli anni '90 si svilupparono sulla rete nuovi spazi di discussione e dissenso, espressione di una classe media urbana insoffrente verso l'interferenza

50 Tohidi, *Iran in a Transformative Process*, p. 43.

51 Hamideh Sedghi, *Women and Politics in Iran. Unveiling and Reveiling*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, p. 277.

52 Significative a questo proposito le memorie di Marina Namat, arrestata giovanissima, e sottoposta a violenze sessuali che furono legittimate sotto il profilo religioso dal suo carceriere con un *sighè* (matrimonio temporaneo): *Prigioniera a Teheran*, Milano, Cairo, 2007 (ed. or. *Prisoner in Teheran. The End of Childhood in Iran*, London, John Murray, 2007).

53 Azadeh Kian-Thiébaud, *Political and Social Transformations in Post-Islamist Iran*, «Middle East Report», 2012, vol. 29, n. 3, 1999. Si vedano anche Mehranguiz Kar, *Women's Strategies in Iran from the 1979 Revolution to 1999*, in Jane Bayea and Nayereh Tohidi (eds), *Globalization, Gender and Religion: The Politics of Women's Rights in Catholic and Muslim Contexts*, New York, Pelgrave, 2001; Azadeh Kian-Thiébaud, *Women and the Making of Civil Society*, in Eric Hooglund (ed.), *Twenty Years of Islamic Revolution. Political and Social Transition in Iran Since 1979*, Syracuse [NY], Syracuse University Press, 2002; Samira Ghoreishi, *Women's Activism in the Islamic Republic of Iran. Political Alliance and the Formation of Deliberative Civil Society*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2021.

degli *‘olamā* nella vita privata e le soffocanti restrizioni alle libertà individuali imposte dal regime. Si sviluppò anche, in quel decennio, in Iran come in altri paesi, il “femminismo islamico”, che ricorreva al linguaggio della religione per emancipare la donna da consuetudini patriarcali,⁵⁴ e aumentò, soprattutto dopo il 1997, il numero delle donne che sedevano nel Majles. La questione femminile entrò nel dibattito politico e il codice civile fu emendato, dando nuovi diritti alle donne in materia di custodia dei figli e divorzio. Per la prima volta delle donne si candidarono alla presidenza: Azam Taleghani, figlia di un ayatollah progressista, nota attivista dei diritti delle donne che era entrata nel primo Majlis post-rivoluzionario, più volte a partire dal 1997 si candidò alle elezioni presidenziali, sebbene il Consiglio dei guardiani respingesse ogni volta la sua candidatura. Sempre nel 1997 una legge stabilì che il *mehriyeh* (la dote dovuta alla sposa dal futuro marito) venisse adeguato ai tassi di inflazione, rendendo più difficile il ripudio.

Con la chiusura del *nezām-e- eslāmī* successiva al 2004-2005 molte attiviste iraniane iniziarono a considerare la riforma del sistema politico come un campo d’azione prioritario rispetto al diritto di famiglia: la democrazia, dal loro punto di vista, era una precondizione all’ampliamento dei diritti della donna. Ciò non impedì loro di organizzare diverse campagne online contro il velo obbligatorio e di lanciare nel 2006 a campagna “Un milione di firme” per abrogare le leggi maggiormente discriminatorie. Nel 2016 sarebbe stata lanciata una nuova campagna volta ad aumentare la rappresentanza femminile nel Majles.

L’espansione dell’accesso a Internet, oltre a facilitare la mobilitazione, permise alla popolazione femminile di condividere le proprie esperienze e idee servendosi della rete virtuale privata (VPN) e aggirando così la sorveglianza e la censura governative. Più recentemente le donne iraniane si sono servite di Twitter e Instagram per diffondere casi di molestie e violenze sessuali da parte di uomini influenti, generando considerevole pressione tra diversi strati della società perché venissero perseguiti.⁵⁵ Con il rischio, per le vittime, di essere perseguite per *zhinā* o comunque di divenire oggetto di ripro-

54 Si veda Janet Afary, *Sexual Politics in Modern Iran*, New York, Cambridge University Press, 2009, pp. 292-322; Haleh Afshar, *Islam and Feminisms: An Iranian Case-Study*, New York, St. Martin’s Press, 1998.

55 Tara Sepehri Far, *Iran is Having its #Me Too Moment*, «al-Jazeera» 9 September 2020, <<https://www.aljazeera.com/opinions/2020/9/9/iran-is-having-its-metoo-moment>> (7/24).

vazione sociale: confessare una relazione extra-coniugale è oggetto di stigmatizzazione, sia essa o meno di natura consensuale.

Le proteste del 2022-2023 nascono da questo lungo retroterra di attivismo e di costruzione di un discorso emancipatorio, che ha lasciato una traccia nelle parole e nell'esperienza delle donne iraniane che ho intervistato e alle quali darò la parola nelle prossime pagine.

5. *La voce delle donne iraniane*

5.1. *Il velo e la polizia morale*

Nei racconti delle donne iraniane ricorre spesso la questione del velo e del controllo esercitato dalla polizia morale. Faryan (nome di fantasia), una ragazza di 25 anni che nel 2022, durante le proteste, ha lasciato l'Iran e ora vive in un paese del nord Europa, racconta:

[fear] was bone-deep. If I trace my earliest memory of fear, it takes me back to when I was just nine years old. The Morality Police stopped my older sister for wearing an improper hijab. As they interrogated her, one intimidating officer turned to me, demanding to know my age, and began to preach about my legal obligation to wear the hijab. Despite my petite stature and youthful appearance that made me seem more like a six-year-old, my fear was palpable—the ice cream I held melted as tears rolled down my cheeks. This fear was a constant shadow over my life. At school, a glimpse of hair or forgotten nail polish could lead to public reprimands or even affect our academic scores. I was terrified to walk alone in parks, always anxious that the Morality Police might stop me for some arbitrary reason. Men's leering and derogatory comments only added to the distress.

Ha avuto un'esperienza simile Sara B. (nome di fantasia), che all'età di 19 anni, durante le proteste del 2022-2023, ha lasciato l'Iran e ora vive in Italia:

Outside the school, facing morality police was [...] a big challenge. The fear of getting caught and facing many consequences was enough to double think what you would prefer to wear. Being caught was not just about losing a whole day or being personally in danger, but also about a family member having to come and pick you up and bring you a so-called proper clothing, causing further pressure on girls coming from religious/traditional families. [...] Also, you can get verbal warnings from supporters of the govern-

ment, which was always distressing, and in a sense, very similar to a sort of verbal violation.

Se, come abbiamo visto, le norme sull'abbigliamento colpiscono soprattutto le donne di ceto medio-basso urbano, che attraversano i luoghi pubblici pattugliati dalle forze dell'ordine, sono soprattutto le donne benestanti a rappresentare agli occhi della polizia morale un duplice tradimento, della patria e della religione. Significativo a questo proposito è quanto racconta Sara Latife (nome di fantasia), di 59 anni. Nata a Teheran, è fuggita in Europa con la famiglia quando è scoppiata la rivoluzione, nel 1979. Sara è arrivata in Italia all'età di 20 anni, ma successivamente è tornata più volte nel paese natio dove vivono ancora molti suoi parenti. Quando le chiedo se ha mai provato il sentimento della paura quando viveva in Iran, racconta:

L'episodio che più mi è rimasto impresso e quello il cui ricordo della paura resta il più vivido accade a Teheran, nel 1989, un anno dopo il mio matrimonio, a 25 anni.

Stavo uscendo di casa per andare ad un evento, mio marito [...] mi stava aspettando dall'altro lato della strada in macchina. Siamo a Parc du Prance (Quartiere New Vanak, Teheran). Sono delle strutture residenziali nuove, di lusso, costruite dallo shah come riqualificazione totale della zona. Essendo una zona frequentata da persone abbienti era anche molto controllata dai pasdaran e quel giorno quando sono uscita di casa erano lì. Ero vestita in modo molto elegante, indossavo dei preziosi gioielli datimi in dono nuziale e non indossavo il velo in modo corretto: i capelli uscivano dal velo, sia da davanti, sia sotto, lungo la schiena e per questo sono stata fermata. Mi hanno urlato dall'altro lato con un altoparlante «hey signora vestita come una bambola, venga qui». C'erano tre pasdaran giovani, circa 25 anni e il capo, più adulto, di 40. Mi chiedono di salire in macchina e lì trovo già seduta una ragazza impaurita di 15 anni circa. Lei era stata presa perché indossava delle calze a rete, mentre io ero truccatissima, unghie smaltate, gioielli, bracciali, insomma, all'apparenza molto vistosa. Noi sapevamo che se ti fanno salire in macchina è per portarti in prigione, tenerti lì ferma per un po', saremmo state sicuramente stuprate e chissà cos'altro sarebbe potuto succedere. Mio marito dal lato opposto non scende nemmeno dalla macchina, era pronto all'inseguimento dato che non si è a conoscenza di quale sia la prigione di destinazione, e potrebbero passare giorni prima che sia reso noto alla famiglia il luogo di fermo. In macchina inizio subito a scusarmi, dicevo che ero molto pentita, e assicuravo che non sarebbe più accaduto. Vedevo dal finestrino i condomini che mi guardavano preoccupati. Mia mamma arriva

con un chador lungo, di corsa, piangendo, [e] prega i signori di liberarmi. Il guardiano del condominio arriva anche lui e prova a spiegare e giustificarmi dicendo «questa signora viene dall'estero, non sa le regole, è stata incosciente ed è abituata ad un costume diverso» [...]. La situazione era molto tesa poiché il capo pasdaran della pattuglia era un poliziotto molto avverso alla corruzione morale delle donne di città, aveva perso due figli in battaglia [la guerra Iran-Iraq del 1980-1988] e soffriva molto questa differenza di stile di vita tra giovani: i suoi a combattere per il paese, mentre altri a festeggiare e vivere nel lusso. Lui insisteva per non lasciarmi andare, in un modo abbastanza freddo e crudo, tal da far impaurire anche i ragazzi giovani, che avendo visto la situazione che si era creata con i condomini, mia madre e il portinaio erano propensi a lasciarmi andare. A quel punto, in modo molto pacato, chiedo di far scendere mio marito, anche lui soldato, che però era ben vestito, indossava gioielli e la reazione è stata: «beh se il marito si veste così cosa ci si può aspettare dalla moglie». Fortunatamente i pasdaran giovani hanno preferito lasciarmi andare e hanno convinto il loro capo ad acconsentire il rilascio. Io chiedo di rilasciare anche la ragazza, loro mi dicono in modo molto fermo «signorina, non si allarghi», però alla fine siamo riusciti a far scendere anche lei. La paura più grande di questo episodio è la soglia della macchina; una volta saliti è praticamente certo che non si possa tornare indietro e lì ho temuto che ciò che le donne temono di più stesse per accadere veramente.

La coesistenza di libertà nella sfera domestica e rigide regole di comportamento nello spazio pubblico produce una sorta di schizofrenia culturale, come si evince dalle parole di Tara (nome di fantasia), una giovane donna originaria di Teheran che dal 2008 vive in Italia:

La mia esperienza in Iran come una “ragazza” con una famiglia non religiosa e non tradizionale è stata crescere in due mondi diversi tra casa e la società. [...] Per me da ragazzina non era facile vivere l'ambiguità tra libertà interna e il regime fuori, un certo punto della mia vita pensavo la mia famiglia andrà all'inferno.

Sebbene il timore di essere arrestate in quanto “mal velate” accompagna le donne sin dal 1979, negli ultimi anni la paura è diventata più palpabile. Sembra confermarlo Zahra (nome di fantasia), una donna di 34 anni che vive a Teheran:

women who do not want to dress according to the hijab codes required by the government are always afraid of being arrested or

facing financial fines. Especially after Mahsa Amini was arrested by the police and then killed, this fear has become much more widespread.

La polizia morale non si limita a controllare lo spazio pubblico, ma entra anche negli spazi privati. Racconta a questo proposito Sara Latife:

I miei fratelli erano andati a prendere da bere [...]. I pasdaran avevano visto le luci e sentito le voci tramite una finestra aperta e iniziano a salire verso il nostro appartamento. Il nostro portinaio cerca di guadagnare tempo e spiega che si tratta di un compleanno di un bambino e intanto ci avvisa che stavano salendo. Tutti hanno paura, anche gli uomini, è una questione di aiutarsi tra di noi. Salgono e per la prima volta li vedo con kalashnikov [...]. Il marito di un'amica [...] prende subito in braccio un bimbo e spiega che è il suo compleanno. Non succede nulla. Queste cose capitavano molto spesso, [...] si è sempre sull'attenti perché sai di star facendo qualcosa di illegale. Quando sono arrivati i pasdaran alcuni dal panico si sono lanciati dal secondo piano, io e le mie amiche siamo scappate appena in tempo.

Ogni volta che [li] sentivamo [...] arrivare nascondevamo subito gli anelli e i bracciali sotto i vestiti, perché sapevamo che potevano essere ritirati senza alcuna ragione. Ovviamente, specialmente subito dopo la rivoluzione, le persone più ricche erano le più gettonate poiché su di noi c'era anche la rabbia [per la] corruzione morale che rappresentavamo. Volevano farci diventare poveri perché l'Islam così chiedeva.

Diverse donne intervistate menzionano l'arbitrarietà della polizia morale e la possibilità, per chi può permetterselo, di corrompere i suoi agenti e sfuggire così all'arresto. Sempre nelle parole di Sara Latife:

Il tipo di paura è legato al fatto che non puoi sapere cosa succede, perché è a discrezione della persona che hai davanti a te, che non è tenuta a seguire una regola precisa e resta impunita se ne dovesse seguire di sbagliate. Mia sorella mi ha raccontato che era stata ad un matrimonio [...] nel 1993 a Teheran. Quella volta alcuni degli ospiti erano stati portati via e anche gli sposi. Il panico aveva pervaso la sala poiché c'erano alcolici e non si era separati uomini e donne. È comune pagare una cifra, anche cospicua, in anticipo, per feste come matrimoni, per assicurare che quella sera non si intervenga in

quel posto, eppure sono arrivati. Il panico nasce proprio perché si pensa di essere al sicuro, e se il denaro non li ha comprati la prima volta tutto potrebbe succedere. Alcuni finirono in carcere per qualche giorno, altri furono liberati su cauzione.

Non è solo corrompendo la polizia morale che si può sperare di salvarsi, ma anche ricorrendo alle proprie conoscenze:

Eravamo a casa di mio fratello maggiore, che aveva dato una festa invitando gli altri fratelli con moglie e mariti, una cosa in famiglia, ma comunque tante persone. Noi siamo in sette [tra] fratelli e sorelle. Stavamo tornando a casa nostra e mio fratello guidava una lancia color argento e rossa decapottabile, che sicuramente non passava inosservata. I tragitti erano brevi ma ad ogni strada c'era un posto di blocco, era l'una di notte e ci hanno fermati. Noi donne siamo dovute scendere e ci hanno messo contro un muro, essendo vestite in modo decisamente poco consono per loro. Gli uomini parlavano e cercavano di convincerli a lasciar perdere. A peggiorare la situazione sono dei video trovati in macchina [...]. Per liberarci abbiamo dovuto fare i nomi di alcuni akhund [religiosi] di nostra conoscenza, poiché mia cognata proveniva da una famiglia religiosa e aveva dei contatti. In più, un altro contatto della zona di Parc du Prance era un nostro amico ingegnere e figura di rilievo nell'industria del gas, anche quello ha fatto la differenza. I video sono stati ritirati, [abbiamo pagato] una cifra di denaro e il tutto [è stato] chiuso "tra uomini". Noi donne eravamo impaurite e sicuramente dovevamo stare zitte per non peggiorare la situazione.

Sull'arbitrio della polizia morale Nuscin, una donna di 44 anni che viveva a Teheran prima di lasciare il paese, osserva: «Normally I respect the basics of hijab but you'd never know what is expecting you».

Non è solo la polizia morale a implementare le rigide regole di vestiario e comportamento stabilite dal regime iraniano. Sono tutti i funzionari dello Stato, nella scuola e nelle università come nei luoghi di lavoro, a garantirne il rispetto. Ne è un esempio quanto racconta Tara:

Io ero molto brava a scuola ma avevo tanta paura dalla preside e la vice che di solito era quella più cattiva, perché a loro non importava quanto sei brava a studiare ma a prescindere ti sorvegliavano per beccare qualcosa che non va in te: capelli fuori dal velo, la divisa che doveva essere sotto il ginocchio, le calzine non bianche, le unghie corte non smaltate, le sopracciglia non toccate eccetera e sempre

trovavano qualcosa. Sentire il tuo nome da loro bocca significava che hai commesso un errore, che hai peccato! Una volta sono stata interrogata per un libro che avevo in borsa e avevo preso da un'amica; non andava bene perché conteneva delle scene proibite. Niente di scandaloso ma anche un bacio tra due ragazzini per loro era fuori e mi hanno detto da me non se lo aspettavano. E io mi ero vergognata tanto. Ogni tanto all'improvviso ci chiedevano di svuotare la borsa sul tavolo tutte e quante; un momento gelido dalla paura: i video cassette o di audio di cantanti famosi stranieri o iraniani fuori Iran, qualsiasi diario o i trucchi [...] tutto andava sequestrato, i diari andavano letti e avresti dovuto rispondere per tante cose che avevi scritto di desideri, sogni o cavolate da adolescenti [...] siamo cresciute con una forza imposta che ti ricorda sempre che sei un peccatore [...].

Anche Sara B. menziona la scuola come luogo di regolamentazione del vestiario:

as a girl I had to wear a headscarf at school since the very first grade. If not, I had to face consequences regarding getting warnings or even detentions. In one occasion, I had a friend not wearing her headscarf properly, and our principal took her on the stage while we were standing in lines -this is a routine done in Iranian schools, where students line up before going to their classes and mostly have to read prayers at the end of it- and sewn her headscarf to somehow tighten it up, so that her hijab would be proper. My friend had a couple of scars from that.

Sullo sfondo incombe sempre la paura di essere arrestate. L'attivista dei diritti umani Narges Mohammadi, tuttora nelle carceri iraniane, ha raccolto le testimonianze di altre detenute, restituendoci un'immagine terrificante, in cui prigionieri politici e attivisti sono sottoposti a trattamenti degradanti, torture e privazioni, in continuità con il governo precedente alla rivoluzione.⁵⁶ Sara Latife riferisce a questo proposito:

Tutte sappiamo cosa succedeva in carcere, ma quando una tua conoscente viene frustata e tu per la prima volta vedi i segni, è come se una paura diversa si accendesse, paradossale, perché già il cervello è al corrente. È una sorta di angoscia che poi ti porti dietro nei giorni a venire. Una amica mia sorella era stata fermata [...].

56 Si veda Ervand Abrahamian *Tortured Confessions. Prisons and Public Recantations in Modern Iran*, Berkeley CA, University of California Press, 1999.

Stava attraversando la strada per passare da una strada all'altra, la sua amica di infanzia abitava di fronte a lei e lei stava tornando a casa. Aveva il chador, ma le gambe erano completamente scoperte, indossava delle ciabatte. Fu frustata in carcere, 60 frustate. Poi la famiglia l'ha portata in ospedale, e le hanno dato l'antibiotico. [...]. Le frustate fanno paura [...], sai che sono comunque materiali sporchi, oltre che dolori, la pelle si infetta e il segno resta per anni.

Sempre Sara Latife ci racconta di un episodio accaduto alla sua migliore amica:

Siamo nel Nord della Persia, città di Rasht che all'epoca dello shah era considerato come luogo di villeggiatura, dunque l'attenzione era alta anche lì. Lei fu portata in commissariato. Era stata fermata perché il velo non era indossato correttamente e il marito non era con lei. Avere un uomo accanto poteva essere decisivo, le donne sole indifese sono le più vulnerabili. Lui dalla paura prende la macchina da Teheran e fa un viaggio che dura circa 4 ore nella metà del tempo, corre lì e paga la cauzione. La sua esperienza di prigione è stata particolare. È stata portata in un commissariato piccolino, dove le celle erano singole e molto piccole. Era sola, in una stanza che ha descritto come molto sporca e per tutta la durata del fermo (circa 6 ore) ha detto che non si è seduta da nessuna parte. [...] ha atteso di essere liberata tramite una cauzione che i pasdaran sapevano che il marito avrebbe pagato.

Vi sono poi le limitazioni alla libertà di espressione. Dice Faryan:

As a woman living in a country with an autocratic government, expressing my honest opinion in regard to my political, social, and religious beliefs has always been scary, and mostly unattainable, due to its possible consequences on my life. Living in Iran, you soon understand about many normal people or university students getting in trouble for free expression of their opinions, having to face consequences such as losing their jobs, being prohibited from continuing their education, or being arrested. Hence, I sometimes was reluctant towards expressing my thoughts out loud around people I didn't know or people who were somehow supporters of the government.

5.2. *La paura è dappertutto*

La paura è, per molte donne iraniane, un sentimento quotidiano. Dice a questo proposito Tara:

la paura è stata una emozione provata quotidianamente e sempre, eppure non lo riconoscevo, nel senso [che] vivevo la paura in varie situazioni nella scuola, in strada nell'università ma non ero cosciente perché è così ricorrente nella vita [...] che è diventata una parte della [mia] vita. [...] Crescendo ho notato che esprimermi anche sulle semplici opinioni o rispondere alle domande che forse sapevo solo io la risposta in classe è diventato sempre più difficile [...]. Mi batteva fortissimo il cuore [e] avevo paura di espormi e di essere vista, perché essere vista non è una esperienza buona.

L'esperienza dice che essere vista significa essere colpevole, avere qualcosa che non va per quale in strada puoi essere arrestata dalla polizia. Arrestata, picchiata insultata, stuprata [...], alla fine sparita.

Raha, una donna di 33 anni che fino al 2022 fa viveva a Teheran, e ora è in Italia, ricorda:

I have felt fear in society since childhood. This has happened to me many times. Often when I was in a quiet place, or in a taxi, bus, or at work, I felt afraid. [...] I sought therapy several times to cope with these feelings.

Faryan aggiunge:

University life was no respite, with everyday life filled with dread of morality policing—from enforcing hijab standards at the security gate to sanctioning female students caught smoking.

Non vi è solo la paura della polizia morale, e di quanto accade nei centri di detenzione, ma anche delle molestie e della violenza sessuale, nella consapevolezza dell'impunità che circonda i reati che colpiscono le donne. Dice a questo proposito Nuscin:

I've experienced different fears based on my age. When I was a teenager, whenever I took a taxi or bus or either when I walked alone, I had the fear to be raped. [...] It was common that the men tried to touch my bot and breasts. [...] When I went to school, I had the fear to be expelled from school because I always tried to express my ideas publicly. In fact I've been expelled three times, the first time I was 10 years old. As an adult I experienced the fear of persecution whenever I saw any types of public guards.

Si esprime in termini simili Bahar (nome di fantasia), una donna di 34 anni originaria di Tabriz, da due anni in Italia:

I had to endure bad looking at my clothes. I could not dress as I wished. I could not drive my car late at night because there might be some people who wanted to disturb me.

Come racconta Elham, una donna di 30 anni che da due anni ha lasciato il proprio paese e ora vive in Europa, la paura di essere molestate genera ansia ogni volta che si esce di casa:

After going to Teheran and living in Teheran, I was subjected to physical, sexual and verbal abuse many times in public and in the alleys and streets, and it was always anxiety-provoking for me to go out of the house, I was touched many times by strange men in public and I was even afraid to defend myself and get hurt more by those people. [...]

Aggiunge Sara B:

the fear of verbal harassment by men, was quite always apparent. I personally had experienced it, and it would cause me to prefer wearing headphones all the time, to not hear or at least pretend that I don't.

Alla paura della polizia morale e della violenza sessuale si somma il peso della riprovazione sociale, come emerge dalle parole di Sara B.:

I was born in a quite open-minded family; however our relatives weren't so. Due to that, I had to wear a hijab during gatherings with them, to avoid conflicts with them or my mom being judged by them for her daughter not believing in hijab or Islam.

Il timore del giudizio altrui pesa anche sulle relazioni sentimentali. Racconta a questo proposito Faryan:

My fears grew with me into adulthood, especially when I fell in love. My partner started visiting me at my parent's home in Tehran, and eventually, he sort of moved in—though he had to leave whenever my parents visited. We hid our cohabitation from everyone but close friends, fearing judgment from my family, neighbors, and society at large. Over time, the stress manifested physically; I gained weight, and my menstrual cycle became irregular. I couldn't even seek help from my gynaecologist for fear of being judged for being sexually active outside of marriage.

Nelle parole di Elham:

One of my first fears arose after going to the circumcision ceremony of one of my neighbors' sons. Until years later, I thought that I was going to be circumcised too, and I always waited for it with great fear. Because no one had ever explained to me the difference between girls and boys and the philosophy of circumcision, this example may not only be related to girls, but it comes from the strong taboos that exist in Iranian culture and [the fact that] many issues are not discussed in Iran. Another fear that existed for me during my teenage years was that my family would find out that I was chatting online with boys, another big fear of mine was always that I would be blamed for people who were disturbing our house with phone calls, even though It had nothing to do with me and I did not know who those people were. [...] These are the general fears that I faced as a girl in Iran, but there are many more and everyday fears for a girl living in Iran that we may not realize until living outside of Iran. Fear of being judged by the society we live in and fear of breaking Iran's cultural taboos such as having relationships with the opposite sex and having sex, it is true that the young population of Iran no longer accept these taboos and live a more normal life, but the fear is always with us.

Dice Zahra:

Women and girls in my country experience fear both from traditional and cultural norms and from government laws. The smaller, more traditional, and further away from the center, the greater the fear of traditional and cultural norms. In traditional areas, even if girls continue their education, they are trained for their future lives as wives and mothers, and there are places where parents prohibit girls from continuing their education because the role of women is to be housewives, and there is no need for education for them. The issue of being a modest girl and a good wife is a duty that girls must fulfill. Pudency in the norms is very vital, and acting against norms could result in severe violence from father, brothers, and husband. An issue that, in some cases, if the girl does not adhere to the norms, even leads to honor killings. Also, generally in the more traditional and poorer areas, child marriage is normal for girls, and many of them are afraid of marrying older men in exchange for money.

5.3. *Le conseguenze della repressione*

In alcune donne la repressione governativa ha l'effetto di promuovere la ribellione, con piccoli atti di sfida che trovano espressione nel quotidiano. Secondo Sara Latife, ad esempio:

Le donne [...] sono più forti di prima, sono coraggiose, alcune giovani come lo eravamo noi [al tempo della rivoluzione] ma sono determinatissime. Sfidano il regime [...] e cercano di prendersi ogni libertà che a loro è stata tolta.

Si impara a convivere con le restrizioni e ad aggirarle: «Le persone –dice sempre Sara Latife– negli anni hanno imparato a deviare il sistema sempre meglio, comprare un pasdaran è più facile, lo vedevo quando tornavamo in Iran e andavamo alle feste. Diventa una convivenza».

Si può reagire anche prendendosi gioco del sistema e tentare di esorcizzare la paura con la leggerezza:

Una volta –riferisce Sara Latife– una mia amica aveva le unghie dei piedi smaltate di rosso, era sera e al pasdaran che chiede «che cos'è quello» lei risponde «nooo è una sacca di ravanelli». Questo testimonia anche la presa in giro che c'è sempre stata nei loro confronti, non era una sfida, semplicemente volevamo essere liberi di fare come volevamo e a volte accadevano anche questi episodi al limite della comicità. Hai sempre timore, paura, ma quasi scherzarci sopra aiuta ad affrontarla meglio.

Ma la repressione del regime può avere anche l'effetto di promuovere l'inazione e la conformità alle regole. Dice Faryan: «The atmosphere stifled my activism; fear of recognition at protests led many, including myself, to cover our faces, diminishing our spirits and engagement».

Molte delle donne che hanno partecipato alla rivoluzione del 1979 per poi diventare target delle restrizioni e della repressione del governo post-rivoluzionario provano una sensazione di disincanto che le induce a rifugiarsi nella sfera degli affetti. Questa è l'esperienza di Sara Latife:

La ripercussione che ha avuto tutto questo è stato il disincanto da adulti. Vedere che nulla è cambiato, che molti amici sono morti, che molti miei conoscenti per sopravvivere hanno mandato alla gogna altri e hanno dovuto fare i conti con ciò per il resto della loro

vita. [...] Ora mi interessa solo fare il bene mio e dei miei cari. In Iran chi può scappa, io sono scappata perché non avrei potuto più studiare, noi eravamo dichiaratamente non religiosi, io non ero mai stata in scuole islamiche, non frequentavamo la Moschea, eravamo ricchi, dunque un grande target, perciò siamo scappati tutti.

Il disincanto riguarda innanzitutto la leadership iraniana:

Gli ayatollah sono i primi che mandano i loro figli a studiare in America, e loro mica indossano il velo, anzi, vivono in ville lussuose con piscine: hanno preso in giro la popolazione, non hanno più niente da temere, si sono fatti i loro comodi.

Una donna di 70 anni, che vive in Iran e preferisce rimanere anonima, parla attraverso la traduzione della nipote che vive in Italia. La sua è una critica al regime ma anche l'esperienza di chi trova conforto nella religione, distinguendola dal suo uso politico, e decide di non esporsi per non mettere a rischio la propria famiglia:

Io non ho mai voluto cambiare troppo le cose, ho paura per la mia famiglia e vorrei che tutti fossero al sicuro. Ho paura anche di quelle donne che sono troppo spinte, fanno bene a chiedere libertà e i loro diritti, ma esagerano con il modo di porsi aggressivo e spesso sfidando il pasdaran che se si arrabbia non puoi nulla contro lui. Io sono sempre stata religiosa, come la mia mamma, e ho condiviso queste cose con le mie sorelle maggiori. Penso che l'Islam dia purezza interiore, mi fa riflettere sulla vita, sulla felicità, sulle persone che ho intorno. Purtroppo, l'Iran sarà sempre un paese sotto il mirino per le sue risorse, l'importante per ogni persona dovrebbe essere l'autenticità verso se stessi e questa cosa la stiamo perdendo. Le donne che invece fanno parte del governo provano a fare il loro meglio, ognuno ha un posto nella vita e questo è il loro, sicuramente se ricoprono ruoli di poteri devono conformarsi al regime, ma cercano di fare quello che possono.

Quando si affronta in modo specifico il tema delle conseguenze psicologiche della paura, le donne intervistate menzionano la sfiducia negli altri e la mancanza di autostima:

The consequences [of fear] –dice Nuscin– have been mostly emotional and psychological. You can seldom trust anyone. You can not sleep well. You think that you need to strive more than men just to live and survive. You happen to cry just because you are overwhelmed by your fears.

E poi ci sono la vergogna e il senso di colpa, come traspira dalle parole di Tara:

quando ero piccola ... [alle scuole] elementari avevo pregato Dio [di farmi diventare una] martire perché a scuola [...] ci dicevano che i martiri vanno in paradiso e i loro peccati saranno cancellati. Io da bambina mi sentivo in colpa per i miei peccati

La paura persiste anche quando si vive fuori dall'Iran, soprattutto per chi torna periodicamente a trovare la propria famiglia. Racconta a questo proposito Faryan:

the old fears persist. Now, there's an added layer of fear that any mishap could prevent my return to [...]. I also worry about being wrongfully detained over alleged political connections. Even in [...], where I expected freedom of expression, I find myself self-censoring, haunted by the fears ingrained in me back home.

Aggiunge Elham:

The fear of not having a hijab on my head in public places that I experienced in Iran is still with me, and even though I don't live in Iran anymore and I don't wear hijab, sometimes when I am outside in a public place, my hand suddenly goes to my head with fear to fix my hijab. Before every time I return to Iran, I delete all the photos on my phone and I travel to Iran with a great fear of whether there will be any problems for me when I enter Iran.

La paura è sempre in agguato, pronta ad essere attivata da un suono o da un colore, come racconta Sara Latife:

I pasdaran giravano sempre su dei Suv bianchi, quella è l'immagine a cui è legata la mia paura. Anche quando ero in Italia avevo il riflesso di ogni macchina bianca che vedevo, ho impiegato molto tempo a neutralizzare questa cosa. In persiano si dice *Vahshat* e rappresenta l'attimo prima del panico, quando hai la sorpresa che ti spaventa.

Fa riferimento a sensazioni simili Tara:

Mi ricordo nei primi momenti a Milano salendo le scale di Metro ho visto la macchina di polizia locale di colore verde/ bianco, stessi colori della macchina di polizia morale a Teheran penso che non ho avuto l'infarto solo per il miracolo, ho cercato di tirarmi un po' giù

la mia quasi mini gonna e ho impiegato un po' per capire che non sono in Iran e ovviamente con un vestito molto più coperto in Iran avrebbero potuto arrestarmi e portarmi via.

Essere costrette a vivere fuori dal proprio paese è di per sé un'esperienza dolorosa, come si evince dalle parole di Sara Latife: «Mancano la casa, gli amici; legami che si spezzano».

6. Conclusioni

Inserendosi in un ciclo di mobilitazione iniziato circa un decennio prima, le proteste innescate dall'uccisione di Mahsa (Jina) Amini hanno riportato alla luce la natura repressiva e arbitraria del governo iraniano. Non sembra, al momento, che le proteste abbiano sortito alcun effetto: con la fine della rivolta sono state anzi introdotte nuove restrizioni, in un clima culturale sempre più soffocante, e la polizia morale è tornata a pattugliare le strade. Si sono verificati altri casi simili –si pensi, per fare solo alcuni esempi, ad Armita Geravand, una ragazza di 17 anni che nell'ottobre del 2023 è morta in seguito alle percosse subite–, e più recentemente ad Arezou Badri, una donna di 31 anni alla quale le forze dell'ordine hanno sparato a luglio 2024 mentre guidava senza velo, lasciandola paralizzata. La campagna di intimidazione contro i familiari delle vittime si è, intanto, intensificata, e nella primavera del 2024 sono state introdotte nuove forme di sorveglianza e punizione per le donne “mal velate”, che includono multe, confische di veicoli e limiti all'accesso all'impiego, ai trasporti pubblici, alla assistenza medica. Non è possibile sapere se con l'elezione alla presidenza nel 2024 di Masoud Pezeshkian, che ha promesso maggiore flessibilità nell'attuazione delle regole sul velo, le politiche verso le donne si discosteranno da quelle del suo predecessore; è difficile tuttavia che a breve-medio termine vi siano cambiamenti rilevanti, se non altro in quanto il fronte più radicale controlla le principali istituzioni politiche e di sicurezza e il contesto, caratterizzato dal crescente isolamento internazionale dell'Iran in seguito agli accordi di Abramo, all'indebolimento di Hamas ed Hezbollah e alla destituzione di Assad - non favorisce un'apertura interna verso il dissenso.

Abbiamo visto che le restrizioni alle libertà personali, l'arbitrio con cui le regole sono applicate, la sorveglianza esercitata dal regime e i timori di misure punitive contribuiscono a un senso generale di insicurezza, di incertezza sul futuro, di ansia: «un'ansia talmente grande –dice Sara Latife– da non sentire nient'altro se il battito esagerato del tuo cuore».

La paura può generare passività e disincanto, ma anche tradursi in diverse forme di trasgressione nel quotidiano, che spesso consistono nel velarsi male o nel non velarsi del tutto: «Iranian women in every part of the society, being workers, students or housewives –dice Sara B.– are fighting by not wearing headscarves, and by standing on their ground». Aggiunge Zahra: «after the protests, Iranian women have gained more courage to confront the hijab laws, and they dress more freely than before, especially in bigger cities».

La protesta si esplicita anche nell'uso dell'*hejāb* come *fashion statement* ed elemento di visibilità. Se le donne che protestavano negli anni Sessanta e Settanta disprezzavano i segni esteriori della femminilità, arrivando a rinunciare ai piaceri del corpo e a diffidare delle donne libere sessualmente,⁵⁷ oggi le giovani donne dei ceti medi e medio-alti che vivono in ambito urbano sovvertono il discorso dominante proprio trasformando il significato del velo: da simbolo di modestia a strumento di visibilità, da simbolo della tradizione a strumento di contestazione. Può essere anche questo un modo per sfidare lo *status quo*.⁵⁸

Comportamenti che a noi possono sembrare innocenti –comporre musica e suonare, cantare e ballare– si inseriscono in quel “non movimento”⁵⁹ delle donne iraniane fatto di piccole azioni quotidiane che contestano l'ordine costituito;⁶⁰ lo stesso divertimento, contrapponendosi alla “cultura della tristezza” inscritta nella cultura sciita e recuperata dal regime per legittimarsi,⁶¹ può assumere i contorni di una sfida di natura politica. Con un importante caveat: si tratta, per lo più, di forme di resistenza nel quotidiano che sono proprie di giovani appartenenti ai ceti medi e medio-alti urbani. Sono, peraltro, della medesima estrazione sociale le donne intervistate

57 Sharifi, *Female Bodies*, p. 250.

58 Shahram Khosravi, *Young and Defiant in Tehran*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2008; Pardis Mahdavi, *Passionate Uprising: Iran's Second Revolution*, Stanford, Stanford University Press, 2008; Homa Hoodfar and Ana Ghoreishian, *Morality Policing and the Public Sphere, Women Reclaiming Their Bodies and Their Rights*, in Anissa Hélie, Homa Hoodfar (eds), *Sexuality in Muslim Contexts. Restrictions and Resistance*, London and New York, Zed Books, 2012, pp. 234-269. Questa posizione è criticata da Fatemeh Sadeghi in *Negotiating with Modernity: Young Women and Sexuality in Iran*, «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», 2008, vol. 28, n. 2, pp. 250-259.

59 Così lo chiama Tohidi, *Iran in a Transformative Process*, p. 45.

60 Sulla natura sovversiva della musica in Iran si veda Nooshin Laudan, *Subversion and Countersubversion. Power, Control, and Meaning in the New Iranian Pop Music*, in Annie J. Randall (ed.), *Music, Power, and Politics*, New York, Routledge, 2005.

61 Khosravi, *Young and Defiant*, cap. 2.

che, come una parte rilevante delle donne che hanno protestato nel 2022-2023, vivono in una sorta di schizofrenia culturale prodotta da modelli valoriali diversi. Occorre tenere a mente che la maggior parte delle donne iraniane vive in aree rurali e in quartieri urbani poveri, ha possibilità di accesso all'istruzione superiore e ai social media più limitate, e maggiore difficoltà a sottrarsi alle reti di autorità tradizionali e ai compiti considerati primari per una donna – la cura dei figli e della casa.

Che provochi ribellione o induca a chiudersi in se stesse, la paura lascia un segno, talora indelebile, sulla psiche. Tutte le donne intervistate menzionano la scarsa autostima, la vergogna, la diffidenza verso gli altri, una sensazione di ansietà e insicurezza che le accompagna in ogni fase della propria vita, e che rimane in agguato anche quando si fugge dal paese. Rimane anche all'estero l'abitudine a censurarsi, a controllare il proprio vestiario, a nascondere la propria identità per timore di ripercussioni su di sé o suoi propri parenti. Ricordi, situazioni particolari, e persino colori e suoni funzionano da trigger emotivi, riattivando l'angoscia e il senso di vergogna.

Abstract: Dalla restrizione delle libertà alle regole sull'abbigliamento e agli abusi della "polizia morale", le donne iraniane sono soggette a molteplici pressioni che limitano il loro accesso allo spazio pubblico, soffocano le loro aspirazioni personali e professionali e instillano la paura nella loro vita quotidiana. Il timore delle ripercussioni che la richiesta di diritti fondamentali può comportare, la costante sorveglianza esercitata dal regime sulle loro vite e la minaccia di misure punitive in caso di non conformità conducono a un senso pervasivo di incertezza sul futuro e a forme di auto-censura che permangono anche quando si è lasciato l'Iran. Dopo una breve disamina contestuale, il contributo guarda alle esperienze di queste donne, mettendo in luce le loro voci e storie. Attraverso una serie di interviste a donne iraniane che negli ultimi anni hanno lasciato l'Iran e al momento risiedono in Europa, si esplorano i timori che plasmano la loro vita, e che sono espressione di fattori più ampi di ordine socio-politico.

From restricted freedoms to enforced dress codes and abuses by the "morality police", Iranian women face a multitude of pressures that restrict their access to public space, stifle their personal and professional ambitions and instil fear in their every-day life. The fear of repercussions for seeking basic rights, the constant surveillance over their lives and the threat of punitive measures for non-conformity lead to a pervasive sense of insecurity and uncertainty about the future and to forms of self-censoring that persist even after leaving Iran. After a brief contextual analysis, the article delves into the lived experiences of these women, highlighting their voices and stories. Through a series of interviews of Iranian women, most of whom left their country in the last few years and currently reside in Europe, we explore the fears that shape their reality, thus gaining insight also into the broader socio-political issues at play in contemporary Iran.

Keywords: Iran, paura, polizia morale, hijab; Iran, fear, Morality police, hijab.

Biodata: Elisa Giunchi è professoressa ordinaria presso l'Università degli Studi di Milano, dove insegna diversi corsi sulla storia e le istituzioni del Medio Oriente. I suoi principali temi di ricerca sono l'interpretazione e lo sviluppo della sharia, Islam e genere, e l'intersezione tra autorità religiosa e potere, con particolare attenzione a Pakistan e Afghanistan (elisa.giunchi@unimi.it).

Elisa Giunchi is professor at the University of Milan, where she teaches various courses on the history and the institutions of the Middle East. Her areas of expertise are the interpretation and development of sharia, Islam and gender, and the relationship between authority and power, with a focus on Pakistan and Afghanistan (elisa.giunchi@unimi.it).